A SUA ECCELLENZA

DON SIGISMONDO CHIGI

PRINCIPE DI CAMPAGNANO

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. C.

ETC. ETC. ETC.

PER LE SUE NOZZE

CON SUA ECCELLENZA

DONNA LOEPOLDA

DE' PP.[i] DORIA PAMPHILI

LA PRIMAVERA DELL' ANNO 1829.

PIETRO VENTURI

OSSEQUIOSAMENTE

D. D. D.

ROMA

TIPOGRAFIA VIRGILIANA

Piazza Rosa Num. 10.

CAPITOLO

Signor Principe mio, l' ho fatta tonda,
L' ho fatta tonda! E al fallo mio sta bene
Che nè pietà nè compassion risponda.

Voi vi sposate, e Pindo ed Ippocrene
Tutto è sossopra; ed ogni vate agogna
Cantar meglio che può del vostro Imène.

Arpa non v' ha, nè cetra, nè sampogna
Che non risuoni: ed io solo fra tanti,
Io sol senza far nulla. O! che vergogna!

Ma se pur oso di venirvi avanti
Con questa carta, non crediate mica
Che mi voglia scusar perch' io non canti.

Oibò! pretendo sol ch' essa vi dica
La bella ed onorevole cagione
Che vietommi tentar l' ascrèa fatica.

E così una sincera confessione
Mi svergogni e punisca d' un' errore,
Figlio sol d' ignoranza e presunzione.

Poichè quel maledetto pizzicore
Di poetar entrommi addosso, in mente
Io non avea che Pindo a tutte l' ore.

Spuntava appena un raggio in orïente
Eccomi al monte; ed a messer Pegàso
Inforcava le coste immantinente:

Poi via correa da matto. E se per caso
Fosso incontrava, o siepe, era tutt' uno;
Dovea saltar di sopra, o darvi il naso.

E senza senso di pietàte alcuno
Per le macchie più fitte io lo spingeva
Fra sterpi, e cesti di marruca e pruno.

O per certe viottole il torceva
Che parean fatte per le bisce; o gire
Quel gambaro a ritroso il costringeva.

E sempre, o fosse a scendere, o salire,
Dagli frustate e speroni a briglia sciolta
Sì, ch'io stesso mi sento abbrividire!

E tal fu lo strapazzo alcuna volta
Che dal mattino all' ora della cena
Totalmente digiun lo tenni in volta.

E affamato, assetato, e senza lena
A casa il riducea sì tristo e fioco,
Che sulle zampe si reggeva appena.

Se non che presto, e mal finì tal gioco:
  E il poetin bizzarro ed insensato
  Se non vi lasciò il pèl ci mancò poco.

Un dì, mentre ho il caval bell' e imbrigliato,
  Eccoti Apollo col grand' arco in mano
  E cipiglio e furor da indemoniato.

Ed issoffiato e tutt' altro che piano
  Sulle spalle m' aggiusta una picchiata
  Da scusar quelle di mastro Prisciano.

E con voce dall' ira soffocata:
  „ Pur alla fin, gridò, brutta figura,
  „ La lana pel tuo cardo hai ritrovata! „

Indi più fieramente. „ Ecco l' impura
  „ Turba ch'or Pindo ammorba, e l'empie tutto
  „ Di vessiche, di nebbia, di sozzura.

„ Ecco per chi disonorato e brutto
  „ Torna il nome de' vati, e il nostro regno
  „ Langue compreso di mestizia e lutto.

„ Gonfia di presunzion, vuota d' ingegno
  „ Folla di stolti le sante sorelle
  „ Or sol persegue e a rea voglia fa segno.

„ E Lei, che sola è d' opre grandi e belle
  „ Fonte e guida, si abborre; e più si cole
  „ Qual più si rende alla ragion ribelle.

„ Vano fragor di barbare parole ;
„ Nullo concetto , o sciocco , o falso , chiude
„ Tutto il valor delle moderne scole.

„ O ! vergin' onda ascrea fatta palude !
„ U' non più Cigni , ma di sozzo armento
„ Solo il grugnir s' ascolta e il raglio rude.

„ Scarsa mano di buoni o geme , o a stento
„ Stende al plettro la man; chè a scherni invita
„ Figlio di nobil estro un bel concento.

E tu , che della rea turba infinita
„ Ultimo vivi , osi del sacro monte
„ Mirar la vetta , e tentar la salita ?

„ Nè questo pur , ma di Bellerofonte
„ Al divino destrier sederti in groppa,
„ E correr Ascra e Pindo, e ber del Fonte?

„ O ! arroganza al par che iniqua , troppa ! „
E incoccato uno strale e in me rivolto ,
Trasse la corda su la destra poppa.

All' atto fiero a tutti i sensi tolto
Tosto m' intesi ; e boccon sul terreno
Dinanzi a quel Signor percossi il volto.

Poichè tornò la mente , e d' orror pieno
Levai un poco gli occhi , a me d' intorno
Non vidi altro che il puro aer sereno.

E bestemmiando quel fatal soggiorno
  Sursi, e coll' ali del timore al piede
  Al patrio casolar feci ritorno. -

E quì crederia ben certo chi crede
  Che dopo tal lezione io non avrei
  Volto pur mente in sogno a quella sede.

Ma che! Pur là pur sempre i sospir miei!
  Nè di cantar la prepotente smania
  Frenar di morte a costo io non potei.

E, finto cacciator, con fischi e pania
  Presso Ippocrene me ne giva errando,
  Chiudendo in core una novella insania.

Spiava quel Messer dall'arco; e quando
  Vedeami al bel, doveva otta catotta
  Il Pegaso far meco un contrabbando.

Ma il pazzo è sempre pazzo. E corri, e trotta;
  Pegaso sale e scende, inciampa e casca;
  Pegaso non può più; Pegaso fiotta,

Pegaso sbuffa; e, m' hai rotto la tasca,
  Par che dica, e con quattro imperversate
  Mi sbalza e sbatte alfin a una gran frasca.

E per giunta, le natiche voltate,
  Sonommi un par di calci, e pien di boria
  Fuggì più lesto delle schioppettate. -

Eccovi qui la vergognosa istoria
Di mie prodezze, e de' vati miei pari,
Poco più poco men, tutta la gloria.

Ecco perchè voglio rimprocci amari
E non perdono alla mattezza mia,
Che si mi fura a' voti miei più cari.

Ch' io forse (e qui sta il mal!) potuto avria
Tesser qualche versaccio anche discreto,
E chi mel vieta intanto? una pazzia

Quella ch' or fa sognare a più d' un ceto
D' aver la meta avanti della mossa,
E, pria che vino in fiasco, essere aceto.

Or via, che mi sta bèn, gridate; e possa
Crescer la mia vergogna al vostro detto
E il dolor sì, che infin m' arrivi all' ossa.

Ma che! Taceté? E par che al mio difetto
Vogliate compatir. Oh questa poi,
Scusate, è una bontà ch' io non accetto.

E per punir me stesso, poichè Voi
Far nol volete, abbiate sofferenza,
Ma convien che dell' altro ancor v' annòi.

Parlar del ben perduto, e in coscienza
Saper ch' è mia la colpa, a dire il vero
La credo del dolor la quintessenza.

E questo appunto ho fermo nel pensiero:
Dirò quel che sapete, il dirò male,
Ma doglia e scorno averne, altro non spero.

Il Tema intendo, il Tema universale
Ch' or mi si offriva; un tema, a chi sapesse,
Pur da poema eccelso e magistrale!!

E dove al mondo mai fu chi potesse
Per cantar d'un Imèn, motivo al canto
Trar d' onde a fantasia meglio piacesse?

„ Amor; la face; il velo; il nodo santo;
„ Pace; figli a bizzeffe; buona sera,
„ E vero, o finto, *hinc inde* un pò di pianto.

Quest' è l' usata eterna tiritera
Di carme nuzïal, questa la loda
Che suol de' Sposi meritar la schiera.

Quindi versi per nozze o zero, o broda!
E i vati anzichè por mano di tal pasta
Vorrien tirare al diavolo la coda.

Ma per Voi, gnaffe! Onde più bella e vasta
Scena al canto e più varia? E qual di vati
Coro sì ricca messe a coglier basta?

Io non so l' un per cento, eppur schierati
A un guardo tanti Eroi scorgo fra i Vostri,
Che tanti Cinci io non credea mai nati.

Ne veggo in toga, e spada, e dentro i chiostri;
  Altri d'ulivo cinti, altri d'alloro,
  Altri brillar sotto l'onor degli ostri.

E veggo in dolce maestà fra loro
  Risplender TAL, che fu l'amor del mondo,
  E del Seggio di Pier luce e decoro.

Nè men di pregi ornato, e men fecondo
  Fora subjetto al canto il gentil Sesso,
  Che in bell'opre al miglior non fu secondo.

E fregio a ogni virtù, sempre con esso
  Pietà, dolcezza e cortesia si stette,
  E pura intatta Fè, si rara adesso!

O! me stolto e perverso. O! maledette
  Folli trottate, che in eterno esiglio
  Mi cacciàr dalle sante aonie vette!

O bello di Latona amabil Figlio,
  Dammi cento mila altre bastonate,
  Ma fammi rientrar al tuo conciglio!

Vedrai ch'io non farò più le scappate
  Perch'io ti spiacqui: e quando, e tanto, e come
  Fia tuo voler, saràn le mie trottate.

Deh! quali e quante ed onorate some!
  Santi, Papi, Guerrieri, Cardinali
  E di tua fronda coronate Chiome.

Oppure ad altro vol movendo l'ali,
Potrei cantar la Sposa che s' avvia
Alle soavi tede nuziali.

Io già la veggo vênir per la via
Di verginal pudor composta, e accanto
Amor e Fè tenersi in compagnia.

E mentre le compagne Imèn col canto
Chiamano, Imèn, dagli occhi turgidetti
In rare stille al sen caderle il pianto.

E quai per brina impalliditi e stretti
S' aprono e in faccia al sol veston repente
Più vivido colore i bei fioretti,

Tal di improvvisa porpora innocente
Farsi il bel viso appena „ Imene, Imene „
De' garzoncelli il coro intonar sente.

„ Imene, Imèn, ecco la Sposa viene.
„ Deh! scendi, omai deh scendi, o bello Iddio,
„ Premio e ristoro alle amorose pene! „

Bastonami ripeto Apollo mio,
Bastonami da cane, ma consenti
Che salga Pindo questa volta anch' io.

Sol questa volta, e che almen solo io tenti
Del Principino mio, del mio padrone,
Del mio tutto in onor sciogliere gli accenti.

E delle sue virtù (che n' ha un milione !)
Cantar d'una, e qual vuoi ! Questo si chiama
Proprio esser padre della discrezione.

Dirò di carità l' ardente brama
Che tanto di soccorrer l' innamora
Agl' infelici ch' Ei protegge ed ama.

O la pietàte, o cortesia che onora
Qual più s' estolle, o prudenza, o dolcezza
Gentil virtù che l' altre tutte infiora.

O come a saporar la mente avvezza
Di Palla i studi, e delle Muse i cori
Poggi sicura sulla doppia altezza.

Ovvero... – Ma qual prò ch'io più vi accori
Col mio dolor, e porga voti invano
Onde Febo in me tempri i suoi rigori?

Ei non mi vuole udir; nè fora strano
Chè stanco alfin uscisse addosso un tratto
Col resto del carlino al reo profano.

Insomma concludiam: sono un bel matto.
Non merto compassion, non merto scuse,
Chè non serve pentir dopo mal fatto.

E per finir colà d' onde si schiuse
Il mio parlar, vo' dire a quel subjetto
Ch' or fa ballar per Voi tutte le muse;

Poichè non ne posso altro, io schietto e netto
V' offro un sol *mi rallegro*, un *mi consolo*,
Chè augùri in questo caso io non li ammetto,

Salvo che in fin dell' anno un bel figliolo.
Ma quel – *siate felici*; *il ciel vi arrida*,
Nè pace a Voi si turbi un giorno solo. –

A ben guardar ell' è cosa che grida
Contro ragione; è un dubitar che offende
Chi senno e virtù sempre ha per sua guida.

Pace, felicità, letizia scende
Sol da virtù; nè alla virtù sta bene
Augurar ciò, che sol da lei dipende.

Ergo augurarlo a Voi neppur conviene
Che di tutte virtù siete una pasta. –
Ma via finiam, chè già le fusa piene
N' avrete; io perdòn chieggo, e tanto basta.

Dell' offerenta

NIHIL OBSTAT

Ioannes Baptista Rosani Scol. Piar. Censor Philologus.

IMPRIMATUR

Fr. Ioseph M. Velzi Sac. Pal. Apost. Mag.

IMPRIMATUR

Joseph della Porta Patriar. Constant. Vicesgerens